

Capitolo primo

Lo scopo di questo saggio è di spiegare il più chiaramente possibile le ragioni di un'opinione che ho sostenuto dal primo momento in cui ho cominciato a formarmi delle idee su questioni sociali o politiche e che, anziché indebolirsi o modificarsi, è stata costantemente rafforzata dal progresso della riflessione e dall'esperienza di vita. Si tratta dell'opinione secondo la quale il principio che attualmente regola le relazioni sociali tra i sessi - vale a dire, la subordinazione legale di uno dei due sessi all'altro - è di per sé sbagliato e costituisce uno dei principali ostacoli al miglioramento degli esseri umani; e inoltre, che questo principio dovrebbe essere sostituito da un altro di perfetta eguaglianza tra i sessi che non ammetta alcun potere o privilegio, né alcuna inferiorità.

Le stesse parole necessarie a chiarire il compito che ho intrapreso mostrano quanto sia arduo. Sarebbe tuttavia un errore pensare che la difficoltà di questo argomento risieda nell'insufficienza o nell'oscurità dei fondamenti razionali su cui si basa la mia convinzione. La difficoltà è quella che si ritrova in tutti i casi nei quali si deve argomentare contro una mole imponente di sentimenti. Un'opinione saldamente radicata nei sentimenti è resa più stabile, anziché più vacillante, dal fatto che contro di essa militi una mole altrettanto preponderante di argomentazioni. Infatti, se fosse accettata in base ad argomentazioni, confutare queste ultime varrebbe a scuoterne la stabilità; ma

quando una convinzione si fonda solo sul sentimento, meno si presta ad una contesa argomentata più i suoi sostenitori si persuadono che la loro convinzione debba avere un fondamento tanto profondo che le argomentazioni non riescono a toccarla. E finché quel sentimento persiste, esso continua a innalzare sempre nuove trincee argomentative per tamponare le brecce aperte in quelle vecchie. D'altronde, vi sono così tanti motivi che tendono a rendere i sentimenti connessi a questo argomento i più intensi e profondamente radicati tra tutti quelli che sostengono e proteggono antiche istituzioni e antichi costumi, che non dobbiamo meravigliarci di trovarli ancora oggi meno indeboliti e affievoliti rispetto a tutti gli altri dal progresso generato dalla grande transizione spirituale e sociale della modernità. Né dobbiamo supporre che la barbarie nella quale gli esseri umani indulgono più a lungo sia minore di quella della quale si liberano più rapidamente.

Chi intende attaccare un'opinione pressoché universale si trova a sostenere un onere molto pesante da tutti i punti di vista. Deve essere molto fortunato, oltre che particolarmente capace, se riesce anche solo a farsi ascoltare. Trova maggiore difficoltà a guadagnare il diritto a un processo di quanta ne trovino le parti in una causa giudiziaria a ottenere un verdetto. Se riesce a estorcere un po' di attenzione, gli viene imposta una serie di requisiti logici completamente diversi da quelli richiesti in altri casi, dove si presume che l'onere della prova sia di chi sostiene una tesi o un'opinione. Se una persona è accusata di omicidio, sta a chi l'accusa fornire le prove della sua colpevolezza; non è l'accusato a dover provare la propria innocenza. Se vi è una divergenza di opinioni sulla realtà di un presunto evento storico, al quale i sentimenti degli uomini non sono particolarmente interessati, come ad esempio l'assedio di Troia, si ritiene che chi afferma che l'evento sia realmente accaduto debba fornirne le prove prima rispetto a chi lo nega; e a quest'ultimo non si richiede

mai di fare altro se non di mostrare che le prove addotte dall'altro sono prive di valore. Ancora: nelle questioni morali si ritiene che l'onere della prova spetti a chi è contrario a una certa libertà; a chi sostiene una restrizione o un divieto – una limitazione della generale libertà dell'agire umano – un'interdizione o una disparità di privilegi verso una persona o un certo genere di persone rispetto ad altre. La presunzione *a priori* è a favore della libertà e dell'imparzialità. Si ritiene che non debba esservi alcuna limitazione che non sia richiesta dal bene generale e che la legge non dovrebbe guardare in faccia nessuno, ma trattare tutti egualmente, salvo i casi in cui una disparità di trattamento sia richiesta da ragioni particolari di giustizia o di opportunità. Ma a coloro che sostengono l'opinione che voglio avanzare qui non verrà concesso il beneficio di nessuna di queste regole. È inutile che io dica che chi afferma la tesi che gli uomini hanno diritto di comandare e le donne hanno l'obbligo di obbedire, o che gli uomini sono adatti a governare e le donne non lo sono, poiché si trova dal lato affermativo della questione, è obbligato a fornire prove precise delle sue affermazioni o a rassegnarsi a vederle rifiutate. Analogamente, non è d'aiuto per me far presente che coloro che negano alle donne ogni libertà o prerogativa giustamente riconosciuta agli uomini devono essere tenuti alla più stretta dimostrazione della loro tesi – visto che contro di loro vale la duplice presunzione che sono contrari alla libertà e che raccomandano la parzialità – e che il verdetto dovrebbe essere contro di loro, a meno che il loro successo dimostrativo sia tale da escludere ogni dubbio. Queste istanze sarebbero considerate valide in tutti i casi normali; ma non in questo. Prima di poter sperare di destare una qualche impressione, dovrei non solo rispondere a tutto quanto è stato detto da chi ha sostenuto la tesi opposta alla mia, ma anche immaginare tutto quello che costoro potrebbero dire, ossia fornire loro delle argomentazioni, oltre che replicare a quelle che vengono addotte: e dopo

aver confutato tutte le argomentazioni favorevoli all'affermazione, mi si chiederà anche di fornire invincibili argomentazioni positive per provare la mia conclusione negativa. E quand'anche riuscissi a fare tutto ciò, e lasciare gli avversari con un mucchio di argomentazioni contrarie prive di risposta e nemmeno un'argomentazione non confutata in loro favore, si penserebbe che ho fatto ben poco. Infatti, in favore di una causa sostenuta sia da un costume universale sia da un sentimento popolare tanto preponderante, si ritiene che valga una presunzione superiore a qualunque convinzione che l'appello alla ragione è in grado di suscitare in menti che non siano quelle di una classe superiore.

Non menziono queste difficoltà per lamentarmene. In primo luogo, perché sarebbe inutile; esse sono inseparabili dal compito di combattere l'ostilità dei sentimenti e delle inclinazioni pratiche degli esseri umani facendo leva sul loro intelletto. E in verità, l'intelligenza della maggior parte degli esseri umani dovrebbe essere coltivata molto meglio di quanto non lo sia mai stata finora prima che si possa chiedere loro di riporre una tale fiducia nella loro capacità di soppesare le argomentazioni da abbandonare i principî pratici con i quali sono cresciuti e sono stati allevati – e che costituiscono il fondamento di gran parte dell'attuale ordine del mondo – al primo attacco argomentativo al quale non sono in grado di resistere con le armi della logica. Non mi lamento dunque con costoro perché ripongono una fede troppo scarsa nelle argomentazioni, ma perché ne ripongono una eccessiva nei costumi e nei sentimenti generalmente condivisi. Uno dei pregiudizi caratteristici della reazione del diciannovesimo secolo contro il diciottesimo è stato quello di attribuire agli elementi irrazionali della natura umana la stessa infallibilità che il diciottesimo secolo aveva attribuito a quelli razionali. All'apoteosi della Ragione abbiamo sostituito quella dell'Istinto; e chiamiamo istinto tutto ciò che troviamo in noi stessi e di cui non sappiamo trovare un

fondamento razionale. Questa idolatria, infinitamente più degradante di quell'altra, è la più pericolosa delle odierne false idolatrie e di tutte costituisce attualmente il maggior sostegno. Essa durerà probabilmente fino a che non dovrà cedere il passo a un'adeguata psicologia, la quale rivelerà l'effettivo fondamento di molta parte di ciò cui ci si inchina come alle intenzioni della Natura o ai decreti di Dio. Per quanto concerne la questione femminile, accetto le condizioni sfavorevoli che il pregiudizio mi assegna. Accetto che i costumi stabiliti e i sentimenti generali vengano considerati argomentazioni conclusive contro di me, a meno che non riesca a mostrare che quei costumi e quei sentimenti devono la loro esistenza attraverso i secoli a cause diverse dalla loro appropriatezza, e che abbiano tratto la loro forza dalle parti peggiori della natura umana, piuttosto che da quelle migliori. Accetto che il verdetto sia contro di me a meno che non riesca a dimostrare che chi deve giudicare è stato corrotto. Questa concessione non è poi così grande come potrebbe sembrare; infatti, provare questo è la parte di gran lunga più semplice del mio compito.

L'accettazione generale di una pratica in molti casi è di per sé una forte presunzione in suo favore perché si ritiene che essa contribuisca, o abbia contribuito in passato, a raggiungere scopi che sono meritevoli di lode. Ciò accade quando, in base all'esperienza, una pratica viene adottata per la prima volta, o viene mantenuta nel tempo, come mezzo per raggiungere certi scopi in modo efficace. Se l'autorità degli uomini sulle donne, quando venne originariamente sancita, fosse stata il risultato di un'accurata comparazione tra diversi modi di governare la società; se, dopo aver provato diverse altre forme di organizzazione sociale – per esempio, il governo delle donne sugli uomini, l'eguaglianza tra i due sessi, e tutte le forme miste e diversificate di governo che potrebbero essere inventate – fosse stato deciso, sulla base dell'esperienza, che il modo nel quale le donne sono completamente sotto il domi-

nio degli uomini, non partecipano alle questioni pubbliche e, nel privato, si trovano tutte sotto un obbligo giuridico di obbedienza nei confronti dell'uomo cui hanno associato il loro destino, costituisce la soluzione che più di ogni altra porta alla felicità e al benessere di entrambi; allora si potrebbe a buon diritto concludere che la sua adozione generale è una prova che, al tempo in cui venne adottata, essa era la migliore (anche se, perfino in questo caso, le considerazioni che la raccomandavano potrebbero aver in seguito cessato di valere, come è stato per molti altri fatti sociali di primaria importanza nelle società primordiali). Ma i termini della questione sono, da tutti i punti di vista, l'esatto contrario.

In primo luogo, l'opinione favorevole all'attuale sistema che subordina totalmente il sesso più debole al più forte, ha un fondamento esclusivamente astratto; infatti, dal momento che non è mai stato provato alcun altro sistema non si può far finta che l'esperienza, nel senso popolare secondo cui essa si oppone alla teoria, abbia pronunciato un verdetto. In secondo luogo, l'adozione di questo sistema di ineguaglianza non è mai stato il risultato di deliberazione, di previsione di qualche ideale sociale, o di una qualsiasi teoria circa ciò che va a beneficio dell'umanità o promuove il buon ordine sociale. Essa è sorta semplicemente dal fatto che, fin dagli albori della società umana, ogni donna (a motivo del valore attribuitole dall'uomo, oltre che della sua inferiorità dal punto di vista della forza muscolare) si è trovata in uno stato di schiavitù rispetto a un uomo. Le leggi e i sistemi politici muovono sempre dal riconoscimento delle relazioni che si trovano già in essere tra gli individui. Essi convertono ciò che era un semplice fatto fisico in un diritto giuridico, gli forniscono una sanzione sociale. Lo scopo delle leggi è di tendere a sostituire mezzi pubblici e organizzati per vendicare e proteggere questi diritti al conflitto per mezzo della forza fisica, irregolare e casuale negli esiti. In questo modo, chi era già stato costretto all'ob-

bedienza vi si trovò obbligato per legge. Così, la schiavitù, da mera questione di forza tra il padrone e lo schiavo, venne regolarizzata ed è diventata una questione di accordo tra i padroni che, legandosi gli uni agli altri in vista della difesa comune, garantivano, grazie alla loro forza collettiva, i possessi privati di ciascuno, inclusi gli schiavi. All'inizio, la grande maggioranza degli individui di sesso maschile era schiava come la totalità di quelli di sesso femminile. Dovettero passare molte epoche, alcune di grande livello culturale, prima che si trovasse un pensatore sufficientemente audace da mettere in dubbio la giustizia e l'assoluta necessità sociale dell'una o dell'altra schiavitù. A poco a poco sorsero pensatori di questo tipo: e, anche grazie al progresso generale della società, la schiavitù del sesso maschile è stata finalmente abolita, almeno in tutte le nazioni dell'Europa cristiana (benché, in una di esse, solo di recente)¹, mentre quella del sesso femminile è stata gradualmente mutata in una forma più leggera di dipendenza. Ma questa dipendenza, quale esiste attualmente, non è un'istituzione nuova, fondata su considerazioni di giustizia e di opportunità, ma è semplicemente la prosecuzione della precedente condizione di schiavitù, mitigata e modificata nel corso del tempo e per effetto delle stesse cause che hanno più in generale addolcito i costumi e sottoposto tutte le relazioni umane ad un maggiore controllo da parte della giustizia e all'influenza di sentimenti umanitari. Essa non ha perso il marchio della sua origine brutale. Perciò, la sua sussistenza non può fondare alcuna presunzione in suo favore. L'unica presunzione favorevole che gli si può attribuire è di essere durata fino ad ora, mentre ci siamo liberati di molte altre cose che pure derivavano dalla stessa origine odiosa. Ed è proprio questo che rende strano, all'orecchio della gente, sen-

¹ L'implicito riferimento è all'abolizione della servitù della gleba in Russia, e, come Mill stesso ripete più avanti, all'abolizione del mercato degli schiavi nei territori britannici [N.d.C.].

tire affermare che l'ineguaglianza dei diritti tra uomini e donne non ha alcun fondamento oltre la legge del più forte.

Il fatto che questa asserzione appaia paradossale è per certi aspetti attribuibile al progresso della civiltà e al miglioramento dei sentimenti morali dell'umanità. Ora viviamo – o meglio, una o due tra le nazioni più avanzate nel mondo vivono – in una condizione nella quale la legge del più forte sembra completamente abbandonata come principio che regola le cose: nessuno lo sostiene, e, per quanto concerne la maggior parte delle relazioni tra gli esseri umani, a nessuno è consentito applicarla. Se qualcuno riesce ad applicarla lo fa sotto la copertura di un pretesto che gli fornisca l'apparenza di essere giustificato da qualche interesse sociale generale. Dal momento che le cose sembrano stare così, ci si illude che la regola della forza brutta abbia cessato di valere e che non possa essere la legge del più forte la ragione dell'esistenza di qualcosa che è rimasto pienamente operante fino ad oggi. Quale che sia stata l'origine di una qualunque delle nostre istituzioni attuali, si ritiene che possa essersi conservata fino a questa epoca di civilizzazione avanzata solo in forza di un sentimento ben fondato della sua consonanza con la natura umana, e del fatto che essa contribuisca a promuovere il bene generale. Non si comprende la grande vitalità e longevità di istituzioni che pongono il diritto dal lato della forza; con quale intensità ci si aggrappi ad esse; come propensioni e sentimenti buoni e cattivi di chi detiene il potere vengano a identificarsi col mantenimento del potere stesso; quanto lentamente queste cattive istituzioni cedano il passo una alla volta, a partire dalle più deboli, che sono quelle meno intrecciate alle abitudini quotidiane di vita; e quanto raramente chi ha ottenuto il potere giuridico perché aveva quello fisico lo abbia perduto prima che quello fisico fosse passato alla parte avversa. Il fatto che questo passaggio dalla forza fisica al diritto, nel caso delle donne, non sia avvenuto, assieme a tutti gli aspetti pe-

culiari e caratteristici del caso in questione, hanno reso certo fin dall'inizio che questo ramo del sistema del diritto fondato sulla forza, per quanto addolcito nei suoi aspetti più atroci prima di molti altri, sarebbe stato l'ultimo a scomparire. Era inevitabile che quest'unico caso di relazione sociale fondata sulla forza dovesse sopravvivere attraverso generazioni di istituzioni fondate sulla giustizia egualitaria come un'eccezione quasi unica al carattere generale delle loro leggi e dei loro costumi; e finché esso non rivelerà la propria origine e il dibattito non ne svelerà il carattere reale, la gente non percepirà quanto esso strida con la civiltà moderna più di quanto i Greci non percepissero come la schiavitù che ammettevano nelle loro case si trovasse in conflitto con la loro idea di se stessi come popolo libero.

La verità è che le persone della generazione attuale, e delle due o tre precedenti, hanno perso ogni senso pratico della condizione primitiva dell'umanità; e solo quei pochi che hanno studiato attentamente la storia, o che hanno frequentato ampiamente le parti del mondo occupate dai rappresentanti viventi di età lontane, sono in grado di formarsi una qualche rappresentazione di che cosa fosse la società in quel tempo. Le persone non sono consapevoli di come, in età passate, la legge del più forte definisse integralmente le regole di vita; di come fosse pubblicamente e apertamente proclamata, non dico cinicamente o senza vergogna perché queste parole implicano l'idea che ci fosse qualcosa di cui vergognarsi, mentre nessuna nozione del genere poteva trovare posto nella mente di una persona di quelle età a meno che non si trattasse di un filosofo o di un santo. La storia fornisce un'esperienza crudele della natura umana, in quanto ci mostra come la considerazione dovuta alla vita, ai beni e all'intera felicità terrena di una classe di persone venisse esattamente misurata da ciò che esse avevano il potere di far rispettare; come tutti coloro i quali facevano qualche resistenza ad autorità che avevano armi a loro disposi-

zione, per quanto terribili potessero essere le provocazioni, si trovavano ad avere contro non solo la legge della forza, ma anche tutte le altre leggi e le nozioni di obbligo sociale; e agli occhi di coloro cui avevano fatto resistenza, essi apparivano colpevoli non solo di un delitto, ma del peggiore di tutti i delitti, meritevole del castigo più crudele che gli esseri umani possano infliggere. La prima piccola traccia di un sentimento di obbligo nel riconoscere un diritto agli inferiori da parte di un superiore ebbe inizio quando questi venne indotto, per convenienza, a fare agli inferiori delle promesse. Per quanto queste promesse, pur sanzionate dai più solenni giuramenti, siano state per molto tempo revocate o violate sulla base della più insignificante provocazione o tentazione, è probabile che tali violazioni siano state fatte raramente senza qualche rimorso di coscienza, tranne che da persone di moralità molto inferiore rispetto alla media. Le antiche repubbliche, essendo per lo più fondate fin dall'inizio su una certa forma di contratto reciproco, o comunque formate da un'unione di persone non molto diseguali quanto alla forza, beneficiarono, di conseguenza, del primo esempio di un insieme di relazioni umane protette, poste sotto il dominio di una legge diversa da quella della forza. E benché l'originaria legge della forza rimanesse pienamente in opera tra di loro e i loro schiavi, nonché tra una comunità politica e i suoi soggetti, o tra una comunità politica e altre comunità indipendenti (a parte i limiti imposti da contratti specifici), l'abolizione di quella legge primitiva anche da un campo così ristretto diede inizio alla rigenerazione dell'umanità, a sentimenti il cui immenso valore anche per gli interessi materiali venne presto dimostrato dall'esperienza; da quel momento in poi, quei sentimenti ebbero soltanto bisogno di essere ampliati, ma non di essere creati. Benché gli schiavi non facessero parte della comunità politica, fu negli stati liberi che per la prima volta si cominciò a percepire che essi avessero dei diritti in quanto esseri umani. Credo che gli Stoici siano stati i

primi (eccetto gli aspetti per cui la legge ebraica costituisce un'eccezione) a insegnare come parte della morale che gli uomini hanno degli obblighi nei confronti dei loro schiavi. Nessuno, dopo che il Cristianesimo divenne dominante, ha più potuto essere estraneo a questa dottrina, almeno in teoria; né, dopo la costituzione della Chiesa cattolica, mancò mai chi lottasse per essa. Tuttavia tradurla in pratica fu uno dei compiti più difficili che il Cristianesimo dovette affrontare. Per più di mille anni la Chiesa mantenne viva la battaglia, praticamente senza alcun successo tangibile. Non che le mancasse il potere sulle menti degli uomini; anzi, il suo potere era enorme. Poteva far sì che re e nobili rinunciassero ai loro possedimenti di maggior valore per donarli alla Chiesa. Poteva indurre migliaia di individui, nel pieno della loro vita e al più alto grado di benefici terreni, a chiudersi in convento per realizzare la loro salvezza con la povertà, il digiuno e la preghiera. Poteva mandare centinaia di migliaia di individui per terra e per mare, attraverso l'Europa e l'Asia, a dare la loro vita per la liberazione del Santo Sepolcro. Poteva costringere dei re a lasciare le mogli cui erano appassionatamente legati, dichiarando che essi erano parenti di settimo grado (di quattordicesimo, secondo il nostro modo di calcolare). Tutto questo poteva fare la Chiesa. Eppure, non poteva far sì che gli uomini combattessero meno tra loro, né che si comportassero meno dispoticamente con i loro servi o, all'occasione, con i liberi cittadini. Non poteva costringerli a rinunciare a nessuno degli usi della forza: né alla forza nel combattimento né alla forza nella vittoria. Non si riuscì mai a indurre gli esseri umani a far questo fino a che non vi furono costretti a loro volta da una forza superiore. Fu solo con il crescente potere dei re che si pose fine alle guerre - eccetto tra monarchi, o tra aspiranti al trono; solo con il sorgere di una borghesia ricca e guerriera nelle città fortificate e di una fanteria plebea che risultò più potente dell'indisciplinata cavalleria, la tirannia dei nobili sulla borghesia e sui contadini venne

in parte limitata. Continuò non solo fino a quando gli oppressi avevano ottenuto un potere che spesso li abilitava a prendersi le loro vendette, ma anche per molto tempo dopo; e sul continente continuò in gran parte fino al tempo della Rivoluzione francese, mentre in Inghilterra la migliore e più precoce organizzazione delle classi democratiche vi pose fine più rapidamente, stabilendo leggi egualitarie e istituzioni nazionali libere.

Si è per lo più molto poco consapevoli di quanto la legge della forza sia stata riconosciuta come regola generale di condotta per la maggior parte della storia della nostra specie, mentre ogni altra regola era solo una conseguenza speciale ed eccezionale di legami particolari, e di come soltanto a partire da un periodo molto recente si sia cominciato anche solo a fingere che gli affari sociali in genere siano regolati da leggi morali; altrettanto poco ci si ricorda o si tiene conto di come istituzioni e costumi che non hanno mai avuto alcun fondamento che non fosse la legge della forza perdurino in epoche e situazioni di opinione pubblica che non avrebbero mai consentito il loro primo sorgere. Meno di quarant'anni fa, la legge consentiva ancora agli inglesi di tenere esseri umani in schiavitù come proprietà commerciabile: ancora nel nostro secolo potevano rapirli, portarli via a forza e farli lavorare letteralmente fino alla morte. Questo esempio assolutamente estremo di applicazione della legge della forza, condannato da chi tollera quasi ogni altra forma di potere arbitrario, e che, rispetto a tutti gli altri, presenta aspetti rivoltanti al massimo grado per i sentimenti di chiunque consideri le cose con imparzialità, era legge nella civile e cristiana Inghilterra fino a periodi che persone oggi viventi possono ricordare: tre o quattro anni fa, in metà dell'America anglosassone, non solo esisteva la schiavitù, ma la vendita degli schiavi e l'allevamento di schiavi a scopo di commercio, erano una pratica diffusa negli stati schiavisti. E tuttavia, non solo vi era una maggior forza di sentimenti contraria, ma, almeno in Inghilterra, vi era anche una minore quantità di sen-

timenti o di interesse a suo favore, rispetto a tutti gli altri tradizionali abusi di forza: infatti, ciò che motivava questa pratica era l'amore per il guadagno puro e senza ipocrisie; e coloro che si arricchivano in questo modo costituivano una frazione numericamente molto esigua della popolazione, mentre il sentimento naturale di tutti coloro che non vi erano interessati personalmente era di assoluto orrore. Un esempio così estremo rende quasi superfluo richiamarne altri: ma pensiamo alla lunga durata della monarchia assoluta. Attualmente in Inghilterra è una convinzione pressoché universale che il dispotismo militare sia un caso di applicazione della legge della forza che non ha altra origine né giustificazione. Tuttavia, in tutte le grandi nazioni europee a parte l'Inghilterra, esiste ancora, o ha appena cessato di esistere, e trova ancora un ampio partito ad esso favorevole in tutte le classi sociali, soprattutto tra le persone di rango. Tale è il potere di un sistema stabilito, anche quando sia lungi dall'essere universale; quando non solo in quasi tutti i periodi storici ci sono stati esempi contrari importanti e ben conosciuti, ma questi sono stati prodotti quasi invariabilmente dalle comunità più illustri e più prospere. Anche in questo caso il possessore di un potere ingiusto, la persona che vi è direttamente interessata, è solo una, mentre coloro che gli sono assoggettati e che soffrono per causa sua sono letteralmente tutti gli altri. Il giogo è naturalmente e inevitabilmente umiliante per tutti, tranne per chi sta sul trono, e tutt'al più per colui che attende di succedergli.

Quanto sono diversi questi casi da quello del potere degli uomini sulle donne! Non sto ora pregiudicando la questione della sua giustificabilità; sto mostrando come esso non possa non essere più stabile, anche se non più giustificabile, di queste forme di dominio che nondimeno sono durate fino al nostro tempo. Ogni gratificazione dell'orgoglio data dal possesso del potere e ogni interesse personale nell'esercizio di tale potere, non sono confinati, in questo caso, a una classe limitata, ma

sono comuni all'intero sesso maschile. Non si tratta, per la maggior parte dei suoi sostenitori, di una cosa desiderabile soprattutto in teoria, o di poca importanza privata per chi non sia un capo, come accade per le cause politiche per le quali solitamente si scontrano varie fazioni. Essa alberga nella persona e nel cuore di ogni capofamiglia maschio, e di chiunque si appresti a diventarlo. Il contadino esercita, o potrà esercitare, la sua parte di potere allo stesso modo del nobile di più elevato rango. E si tratta di una situazione nella quale il desiderio del potere è massimo: infatti, chiunque desidera il potere vuole averlo soprattutto su coloro che gli sono più vicini, con i quali passa la vita, con i quali condivide i maggiori interessi, e la cui indipendenza dalla sua autorità più probabilmente interferirà con le sue preferenze. Se, negli altri casi di cui s'è parlato, liberarsi di poteri fondati esclusivamente sulla forza, e dotati di sostegni molto minori, è stato un processo così lento e difficile, tanto più dovrà esserlo in questo caso, benché esso non abbia fondamento più solido di quelli. Inoltre, dobbiamo considerare che, per quanto riguarda l'argomento di cui parliamo, chi detiene il potere ha mezzi molto maggiori per prevenire le ribellioni. Tutti i sudditi vivono direttamente sotto gli occhi, e – si potrebbe quasi dire – nelle mani del loro padrone, e hanno con lui un'intimità maggiore di quella che hanno con una qualunque delle loro compagne di asservimento; non hanno alcun mezzo per tramare contro di lui, nessun potere di dominare nemmeno parzialmente su di lui, e, d'altro canto, hanno fortissimi motivi per ricercare i suoi favori ed evitare di recargli offesa. Nelle battaglie per l'emancipazione politica, ciascuno sa quanto spesso i suoi paladini vengano corrotti da regalie o intimiditi da avvertimenti. Nel caso delle donne, ogni individuo della classe sottomessa si trova in uno stato cronico di corruzione e, al tempo stesso, di intimidazione. Se innalzano la bandiera della resistenza, molti dei capi, e un numero ancora maggiore dei seguaci, devono sacrificare quasi completamente i propri piaceri o il sol-

lievo del proprio personale destino. Se mai vi è stato un sistema di privilegi e di soggezione obbligata con un giogo saldamente fissato al collo di chi vi è soggetto, questo è quel sistema. Non ho ancora dimostrato che si tratta di un sistema ingiusto: ma chiunque sia in grado di pensare non può non vedere che, anche se è ingiusto, esso ha avuto la forza di durare ben oltre tutte le altre forme di autorità ingiusta. E dal momento che alcune delle più rilevanti tra queste esistono ancora in molti paesi civili, e in altri sono state eliminate solo di recente, sarebbe strano se quella che è tanto più profondamente radicata fosse stata già scossa in maniera percepibile. C'è da meravigliarsi, piuttosto, che le proteste e le testimonianze contro di essa siano state così numerose e influenti.

Alcuni obietteranno che non si può fare un paragone equo tra il dominio del sesso maschile e le forme di potere ingiusto che ho addotto a sua illustrazione, poiché queste sono arbitrarie ed effetto di mera usurpazione, mentre quella è naturale. Ma c'è mai stato un dominio che non apparisse naturale a coloro che lo esercitavano? C'è stato un tempo in cui la divisione dell'umanità in due classi, una piccola classe di padroni e una molto numerosa di schiavi, apparve, anche alle menti più fini, una condizione naturale, anzi l'unica condizione naturale della razza umana. Perfino un intelletto come quello di Aristotele, che tanto ha contribuito al progresso del pensiero umano, sosteneva questa opinione senza dubbi o timori; e la basava sulle stesse premesse su cui viene generalmente fondata l'affermazione del dominio degli uomini sulle donne, ossia sulla differenza, all'interno della razza umana, tra le nature libere e le nature schiave e sull'opinione che i Greci avessero una natura libera e le razze barbare dei Traci e degli Asiatici una natura schiava².

² [Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, libro VII, 7, 1327b] (trad. it. di R. Laurenti in ARISTOTELE, *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 235-36 [N.d.T.]).

Ma perché dobbiamo risalire fino ad Aristotele? I proprietari di schiavi degli Stati americani del Sud non professavano forse la medesima dottrina, con tutto il fanatismo con cui gli uomini giustificano le loro passioni e legittimano i loro interessi personali? Non chiamavano il cielo e la terra a testimoniare che il dominio dei bianchi sui neri è naturale, che la razza nera è per natura incapace di libertà e destinata alla schiavitù? Alcuni si spingevano fino ad affermare che la libertà dei lavoratori manuali è in ogni caso un ordinamento innaturale delle cose. Ancora, i teorici della monarchia assoluta l'hanno sempre considerata l'unica forma naturale di governo; e ritenevano che derivasse dalla società patriarcale, che è la forma primitiva e spontanea di organizzazione sociale, strutturata sul modello paterno, il quale è anteriore alla stessa società, e, secondo loro, rappresentava la forma di autorità in assoluto più naturale. Anzi, a questo proposito, la stessa legge della forza è sempre sembrata il fondamento più ovvio per l'esercizio dell'autorità a coloro i quali non potevano invocare un'altra. Le razze conquistatrici sostengono sia un dettato della stessa Natura che i conquistati debbano obbedire ai conquistatori, o, come dicono con espressione eufemistica, che le razze più deboli e meno dotate per la guerra debbano sottomettersi a quelle più coraggiose e virili. Una minima conoscenza della vita umana durante il Medioevo mostra quanto il dominio della nobiltà feudale sugli uomini di rango inferiore apparisse ai nobili del tutto naturale, e quanto sembrasse innaturale che una persona della classe inferiore rivendicasse l'eguaglianza o esercitasse un'autorità su di essi. A stento ciò appariva meno naturale alla classe che veniva tenuta sottomessa. I servi della gleba emancipati e i borghesi, anche nelle loro più vigorose battaglie, non avanzavano mai pretese di partecipazione all'esercizio dell'autorità; richiedevano solamente che si limitasse in qualche modo il potere di tiranneggiarli. A tal punto è vero che "innaturale" significa in genere solo "inusuale", e tutto ciò che è con-

suetto appare naturale! Essendo l'asservimento delle donne un costume universale, è del tutto normale che tutto ciò che se ne discosta appaia innaturale. Ma quanto, anche in questo caso, il sentimento dipenda interamente dal costume è ampiamente mostrato dall'esperienza. Nulla sorprende le persone di luoghi distanti del mondo, quando per la prima volta apprendano qualcosa dell'Inghilterra, quanto il venire a sapere che l'Inghilterra è sotto il dominio di una regina: la cosa sembra loro così innaturale da risultare pressoché incredibile. Agli inglesi ciò non sembra per nulla innaturale, perché vi sono abituati; tuttavia essi considerano innaturale che una donna faccia il soldato o sia membro del Parlamento. Nelle età feudali, al contrario, la guerra e la politica non erano considerate innaturali per le donne, perché non erano inconsuete; sembrava normale che le donne delle classi privilegiate fossero di carattere mascolino, in nulla inferiori ai loro mariti e padri tranne che nella forza fisica. L'indipendenza delle donne sembrava meno innaturale ai Greci rispetto ad altri popoli antichi, a motivo delle mitiche Amazzoni (che essi ritenevano personaggi storici) e dell'esempio di parziale indipendenza fornito dalle donne spartane, le quali, pur essendo per legge non meno subordinate che in altri stati greci, di fatto erano più libere e venivano educate agli esercizi fisici allo stesso modo degli uomini, dando ampiamente prova di non essere naturalmente escluse da queste attività. Non c'è dubbio che sia stata l'esperienza spartana a suggerire a Platone, insieme ad altre sue dottrine, quella dell'eguaglianza sociale e politica dei due sessi³.

Nondimeno, si obietterà, il dominio degli uomini sulle donne differisce da tutti questi perché non è un dominio basato sulla forza: è accettato volontariamente; le donne non se ne lamentano e ne sono parti consenzienti. Ora, in primo luogo, un gran numero di don-

³ [Vedi PLATONE, *Repubblica*, V, 451c-457c] (trad. it. di R. Radice, in *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1997, pp. 1186-91 [Nd.T.]).

ne non lo accetta affatto. Dal momento in cui le donne sono state in grado di far conoscere i propri sentimenti con i propri scritti (unica forma di azione pubblica che la società consente loro), in numero sempre crescente hanno messo per iscritto la propria protesta contro la loro attuale condizione sociale: e recentemente molte migliaia di donne, guidate dalle più eminenti tra quelle note al pubblico, hanno presentato una petizione al Parlamento per essere ammesse al suffragio nelle elezioni parlamentari⁴. La richiesta delle donne di ricevere un'istruzione altrettanto solida e negli stessi ambiti del sapere di quella degli uomini, viene avanzata con intensità crescente, e con grandi prospettive di successo; e la richiesta di essere ammesse alle professioni e occupazioni da cui finora sono state escluse diviene ogni anno più urgente. Benché da noi, a differenza che negli Stati Uniti, non vi siano raduni periodici né un partito organizzato per fare propaganda in favore dei diritti delle donne, c'è tuttavia un'associazione attiva e numerosa, organizzata e gestita da donne, che si propone l'obiettivo più limitato di ottenere il diritto di voto politico. E non è solo nel nostro paese e in America che le donne stanno incominciando a protestare, in maniera più o meno collettiva, contro le interdizioni da cui sono oppresse. La Francia, l'Italia, la Svizzera e la Russia forniscono ora esempi dello stesso movimento. Nessuno potrebbe dire quante altre donne coltivino silenziosamente aspirazioni simili; ma vi sono abbondanti prove di quanto *coltiverebbero* tali aspirazioni se non si insegnasse loro così strenuamente a reprimerle perché non si addicono alle prerogative del loro sesso. Bisogna inoltre ricordare che nessuna classe schiavizzata ha mai avanzato d'improvviso una richiesta di totale libertà. Quando Simon

⁴ [«Petizione per l'estensione (del diritto di voto elettivo) a tutti i titolari di immobili senza distinzione di sesso», (Petizione Pubblica n. 8501, presentata il 7 giugno 1866), *Reports of Select Committee on Public Petitions*, 1866, p. 697, e *Appendice*, p. 305. Presentata da Mill alla Camera dei Comuni].

de Montfort chiamò per la prima volta i deputati dei comuni a sedere in Parlamento forse qualcuno di loro si sognò di richiedere che un'assemblea, eletta dai loro membri, avesse la facoltà di creare e destituire i ministri, o di dettare legge al re in questioni di stato? Un pensiero del genere non venne in mente nemmeno al più ambizioso di essi. Era la nobiltà ad avanzare queste pretese; i comuni non desideravano altro che essere liberi da tasse arbitrarie e dalla brutale oppressione esercitata dagli ufficiali del re. È una legge politica di natura che chi è sotto un potere di antica origine non comincia mai a lamentarsi del potere in sé, ma piuttosto del suo esercizio oppressivo. Non mancano mai donne che lamentano maltrattamenti da parte dei loro mariti. Ce ne sarebbero infinitamente di più se lamentarsi non costituisse la più grande provocazione a reiterare e aumentare i maltrattamenti. È questo che frustra ogni tentativo di mantenere il potere e nello stesso tempo proteggere le donne dai suoi abusi. In nessun altro caso (eccetto quello dei bambini) una persona che sia stata giudiziarmente riconosciuta vittima di un danno viene posta nuovamente sotto il potere fisico del colpevole che glielo ha inflitto. Di conseguenza, anche nei casi più estremi e protratti di maltrattamento fisico, le mogli non osano quasi mai avvalersi delle leggi poste a loro protezione: e se, in un momento di indignazione irrimediabile, o per l'intervento dei vicini, vengono indotte a farlo, tutto il loro sforzo consiste poi nel rivelare il meno che possono, e nel chiedere che il loro tiranno scampi alla meritata punizione.

Tutte le cause, sociali e naturali, congiurano a rendere improbabile che le donne si ribellino collettivamente al potere maschile. Esse sono fino ad oggi in una posizione così diversa da tutte le altre classi asservite che i loro padroni vogliono da loro qualcosa di più di un effettivo servizio. Gli uomini non vogliono solamente l'obbedienza delle donne; vogliono anche i loro sentimenti. Tutti gli uomini, eccetto i più brutali, desiderano avere, nella donna che è loro legata più da vi-

cino, non una schiava forzata, ma una schiava consenziente; non una semplice schiava, ma una favorita. Perciò, hanno messo in opera ogni mezzo per rendere schiava la sua mente. I padroni di tutti gli altri schiavi si affidano, per mantenere l'obbedienza, alla paura; la paura che loro stessi incutono, oppure una paura di tipo religioso. I padroni delle donne vogliono più della semplice obbedienza e impiegano tutta la forza dell'educazione per perseguire il loro scopo. Tutte le donne vengono educate fin dai primissimi anni a credere che il loro carattere ideale sia opposto a quello degli uomini; non volontà autonoma o governo di sé attraverso l'autocollaboro, ma sottomissione e arrendevolezza al controllo degli altri. Tutte le morali dicono loro che è dovere delle donne vivere per gli altri, fare atto di completa abnegazione di sé, e non avere altra vita se non negli affetti; e tutti gli odierni discorsi sentimentali concordano che in ciò consista la loro natura. Per affetti si intendono poi solo quelli che esse sono autorizzate a coltivare, ossia quelli verso gli uomini ai quali sono legate, o verso i figli, che costituiscono un vincolo aggiuntivo e inscindibile tra loro e un uomo. Quando sommiamo tre cose: in primo luogo, l'attrazione naturale tra i sessi; in secondo luogo, la completa dipendenza della donna dal marito, dal momento che ogni suo privilegio o piacere costituisce un dono del marito, o comunque dipende interamente dalla volontà di lui; e infine, il fatto che l'obiettivo principale dell'ambizione sociale, ossia la buona reputazione, e tutti gli altri obiettivi di ambizione sociale, possono essere da lei ricercati e ottenuti solo attraverso lui, ebbene sarebbe un miracolo se lo scopo di essere attraente per gli uomini non fosse divenuto la stella polare dell'educazione e della formazione del carattere femminile. E, una volta acquisiti questi grandi mezzi per influenzare la mente femminile, un istinto egoista ha fatto sì che gli uomini se ne avvalsero al massimo grado come di un mezzo per tenere le donne in stato di soggezione, presentando loro la mansuetudine, la sottomissione e la

rassegnazione di ogni volontà individuale nelle mani di un uomo come una parte essenziale dell'attrattiva sessuale. Si può dubitare che qualcuno degli altri giochi che l'umanità è riuscita a spezzare sarebbero sopravvissuti fino ad oggi se fossero esistiti gli stessi mezzi per piegare le menti ad essi e fossero stati utilizzati altrettanto assiduamente? Se acquistare il favore personale di un patrizio fosse stato reso l'oggetto della vita di ogni giovane plebeo, o di un giovane servo rispetto ad un signore; se trovare un posto nella sua casa e beneficiare di una parte dei suoi affetti fosse stato presentato come il premio cui tutti dovevano aspirare, così che i più dotati e ambiziosi avrebbero potuto contare sui premi più desiderabili; e se, una volta ottenuto questo premio, fossero stati esclusi con un muro ferreo da ogni interesse che non fosse incentrato sul padrone, da ogni sentimento o desiderio che non fossero quelli che lui stesso condivideva o inculcava, non sarebbero forse oggi servi e signori, plebei e patrizi, altrettanto diversi tra loro di quanto lo sono gli uomini e le donne? E non riterrebbero tutti, tranne qualche pensatore qua e là, che tale distinzione costituisca un fatto fondamentale e inalterabile della natura umana?

Le considerazioni precedenti sono ampiamente sufficienti a mostrare che i costumi, per quanto universalmente, non forniscono, in questo caso, alcuna presunzione in loro favore, e non dovrebbero creare alcun pregiudizio in favore degli ordinamenti che pongono le donne in uno stato di soggezione sociale e politica nei confronti degli uomini. Ma posso procedere oltre, e affermare che il corso della storia, e le tendenze progressivamente stabilitesi nella società umana, non solo non forniscono alcuna presunzione in favore di questo sistema di ineguaglianza di diritti, ma anzi, costituiscono una forte presunzione contro di esso; e che, nella misura in cui l'intero corso del progresso umano fino a oggi, l'intero flusso delle tendenze moderne, giustifichi un'inferenza su questo tema, si deve dire che questo relitto del

passato si trova in dissonanza con il futuro e deve necessariamente scomparire.

Infatti, qual è il carattere peculiare del mondo moderno, quale l'aspetto che distingue particolarmente le istituzioni, le idee sociali, l'intera vita moderna, da quelle dei tempi passati? È che gli esseri umani non nascono già con un posto assegnato nella vita, incatenati con vincoli indissolubili all'ambito sociale nel quale sono nati, ma sono liberi di impiegare le proprie facoltà e di sfruttare le occasioni favorevoli che gli si presentano per raggiungere il destino che appare loro maggiormente desiderabile. La società umana dei tempi passati si basava su un principio molto diverso. Tutti nascevano con una posizione sociale fissa, nella quale erano mantenuti per legge, o comunque erano privi di ogni mezzo per emergere da quella posizione. Come alcuni nascono bianchi e altri neri, così alcuni nascevano schiavi e altri liberi cittadini; alcuni nascevano patrizi, altri plebei; alcuni nascevano nobili feudali, altri normali cittadini e *roturiers*. Uno schiavo o servo non poteva rendersi libero da sé, né in altro modo, se non per volontà del suo padrone. Nella maggior parte delle nazioni europee fu solo verso la fine del Medioevo, in conseguenza della crescita del potere regale, che i comuni cittadini poterono essere fatti nobili. E anche tra i nobili, il figlio maggiore nasceva erede esclusivo dei possedimenti paterni e passò molto tempo prima che fosse saldamente stabilito il diritto del padre di diseredarlo. Presso le classi lavoratrici, solo chi nasceva membro di una corporazione, o vi veniva ammesso dai suoi membri, poteva praticare legalmente una professione nell'ambito dei limiti locali; e nessuno poteva praticare alcuna professione ritenuta importante in un modo diverso da quello legale, ossia passando attraverso i procedimenti prescritti dall'autorità. I produttori sono stati messi alla gogna per essersi permessi di fare i loro affari con metodi nuovi e più avanzati. Nell'Europa moderna, e soprattutto in quelle sue parti che hanno partecipato nel modo più ampio a tutti i progressi moderni, prevalgono ora dot-

trine diametralmente opposte. La legge e il governo non si preoccupano di prescrivere da chi possa o non possa essere condotta un'attività sociale o produttiva, o quali modi di condurla siano legali: tutto ciò è lasciato alla scelta senza restrizioni degli individui. Anche le leggi che imponevano ai lavoratori di seguire un apprendistato sono state abrogate nel nostro paese, essendovi ampie assicurazioni che, in tutti i casi in cui è necessario un apprendistato, la sua necessità è sufficiente ad imporlo. La vecchia teoria era che si lasciasse il meno possibile alla scelta dell'agente individuale; che tutto ciò che egli doveva fare fosse stabilito, per quanto possibile, da una saggezza superiore. Lasciato a se stesso, era certo che egli avrebbe sbagliato. La convinzione moderna, frutto di mille anni di esperienza, è che le cose nelle quali è il singolo a essere direttamente interessato non vanno mai per il verso giusto a meno che non vengano lasciate alla sua discrezione; e che ogni loro regolamentazione da parte dell'autorità è certamente nociva, tranne quella intesa a proteggere i diritti altrui. Questa conclusione, cui si è arrivati lentamente, e che non è stata adottata fino a che non si erano tentate, con risultati disastrosi, quasi tutte le possibili applicazioni della teoria contraria, ora prevale universalmente (in campo industriale) nelle nazioni più avanzate e quasi universalmente in tutte quelle che hanno qualche pretesa di esserlo. Non è che si presuma che tutti i procedimenti siano egualmente buoni, o che tutte le persone siano egualmente qualificate per qualsiasi cosa; ma la libertà di scelta individuale è ora riconosciuta come l'unica cosa che procura l'adozione dei procedimenti migliori e pone ogni operazione nelle mani di chi è più qualificato per svolgerla. Nessuno ritiene necessario stabilire per legge che solo un uomo dalle braccia forti possa fare il fabbro. La libertà e la competizione bastano a far sì che i fabbri siano uomini dalle braccia forti, perché quelli dalle braccia deboli possono guadagnare di più impegnandosi in attività cui sono più adatti. In accordo con questa dottrina, si ritiene che sia un travalicamento dei

giusti limiti dell'autorità stabilire anticipatamente, in base a qualche presunzione generale, che certe persone non sono adatte per fare certe cose. Oggi sappiamo molto bene e conveniamo senz'altro che, se pure esistano tali presunzioni, nessuna di esse è infallibile. Anche se risulta ben fondata nella maggioranza dei casi, il che non è molto probabile, ci sarà una minoranza di casi eccezionali nei quali essa non vale: e in questi casi porre degli ostacoli a che essi usino le loro facoltà a beneficio proprio e altrui costituisce ad un tempo un'ingiustizia nei confronti degli individui e un danno per la società. D'altro canto, nei casi in cui l'inadeguatezza è reale, i motivi ordinari che regolano la condotta umana saranno complessivamente sufficienti a prevenire la persona priva di competenza dall'intraprendere il tentativo, o dal perseverare in esso.

Anche se questo principio generale della scienza sociale ed economica non fosse vero; se gli individui, con l'aiuto che essi possono ricevere dall'opinione di chi li conosce, non fossero giudici migliori rispetto alla legge e al governo, delle loro capacità e della loro vocazione; nondimeno, il mondo non potrebbe abbandonare facilmente questo principio per ritornare al vecchio sistema di regolamentazioni e di divieti. Ma se il principio è vero, dovremmo agire da persone che vi credono, invece di decretare che nascere donna anziché uomo, così come nero anziché bianco, o comune cittadino anziché nobile, possa decidere la posizione di una persona per tutta la sua vita, le inibisca l'accesso a tutte le posizioni sociali più elevate e a tutte le occupazioni rispettabili, tranne alcune. Anche se dovessimo ammettere il massimo che si sia mai preteso circa la superiore adeguatezza degli uomini alle funzioni che sono loro attualmente riservate, vale qui la stessa argomentazione che vieta di imporre limitazioni giuridiche all'eleggibilità in Parlamento. Se solo una volta in una dozzina d'anni le condizioni di eleggibilità escludono una persona idonea, si tratta di un'effettiva perdita, mentre l'esclusione di migliaia di persone inadatte non

costituisce alcun guadagno; infatti, anche se la costituzione degli elettori li rendesse propensi a scegliere persone inadeguate, ci sarebbero pur sempre molte di tali persone tra cui scegliere. In ogni cosa di qualche difficoltà e importanza, quelli che possono farla bene sono meno di quanti sarebbero necessari, anche con la più illimitata ampiezza di scelta; perciò, ogni limitazione della scelta individuale priva la società di qualche opportunità di essere servita da competenti, senza comunque salvarla dagli incompetenti.

Attualmente, nei paesi più avanzati, le interdizioni nei confronti delle donne sono il solo caso (a parte un'unica eccezione), nel quale le leggi e le istituzioni stabiliscono che per nascita alcune persone non potranno per tutta la vita competere per l'ottenimento di alcuni beni. L'unica eccezione è quella del soglio regale. Ancora oggi al trono si è destinati per nascita; nessuno, al di fuori della famiglia regnante, può mai occuparlo e nessuno, anche se parte della famiglia regnante, può ottenerlo con altri mezzi che non siano la linea di successione ereditaria. Ma tutte le altre dignità e tutti i vantaggi sociali sono aperti all'intero sesso maschile: molti in realtà si possono ottenere solo con la ricchezza, ma tutti possono sforzarsi di diventare ricchi e molti di origine estremamente umile di fatto lo diventano. È vero che per la maggioranza le difficoltà sono enormi senza l'aiuto di casi fortunati; ma nessun essere umano di sesso maschile si trova sottomesso a un divieto giuridico: né la legge, né l'opinione pubblica aggiungono ostacoli artificiali a quelli naturali. La dignità regale, come ho detto, fa eccezione: ma in questo caso tutti sentono che si tratta di un'eccezione, un'anomalia nel mondo moderno, in netta opposizione con gli usi e i principi della modernità e che può essere giustificata solo in ragione delle convenienze che indubbiamente esistono, anche se gli individui e le nazioni divergono nella valutazione del loro peso. Ma in questo caso eccezionale, nel quale un'elevata funzione politica viene concessa per nascita invece che per com-

petizione, tutte le nazioni libere si sforzano di precisare che nella sostanza aderiscono al principio al quale nominalmente derogano. Infatti, esse circoscrivono questa alta funzione ponendo condizioni espressamente intese a prevenire la persona cui essa apparentemente appartiene (il monarca) dall'esercitarla realmente; mentre la persona che la esercita realmente, ossia il ministro responsabile, ottiene il proprio posto attraverso una competizione dalla quale non viene giuridicamente escluso nessun cittadino adulto di sesso maschile. Le interdizioni cui sono soggette le donne in base al semplice fatto di essere donne sono perciò esempi unici nella legislazione moderna. In nessun caso tranne questo che riguarda metà della razza umana, le funzioni sociali superiori vengono precluse ad alcuno in base a una fatalità di nascita che nessuno sforzo, né alcun mutamento di circostanze, potrà superare; infatti, perfino le interdizioni basate sulla fede religiosa (che peraltro in Inghilterra e in Europa sono pressoché scomparse) non precludono alcuna carriera alla persona interdetta nel caso che si converta.

La subordinazione sociale delle donne risalta perciò come un fatto isolato nelle istituzioni sociali moderne; un'isolata infrazione di quella che è divenuta la loro legge fondamentale; un singolo relitto di un antico mondo di pensare e di agire che è esploso in ogni sua parte, ma si è conservato per quanto riguarda la cosa di interesse più universale; come se un dolmen gigantesco, o un grande tempio di Giove Olimpo occupasse la sede della cattedrale di San Paolo e ricevesse adorazione quotidiana, mentre le chiese cristiane tutt'intorno venissero visitate solo nei giorni di digiuno e nelle feste. Questa completa discrepanza tra un fatto sociale e tutti gli altri, nonché l'opposizione radicale tra la sua natura e il movimento di progresso che costituisce il vanto del mondo moderno e che ha a poco a poco scalzato ogni analogo residuo, offre sicuramente importante materia di riflessione per un attento osservatore delle tendenze umane. Fa sorgere una presunzio-

ne *prima facie* negativa, che supera di molto ogni presunzione positiva che il costume e l'abitudine potrebbero creare in queste circostanze, tale da essere sufficiente a rendere questa una questione equilibrata, come la scelta tra repubblica e monarchia.

Il minimo che si possa chiedere è che la questione non venga ritenuta risolta in base ai fatti e alle opinioni esistenti, ma sia aperta alla discussione dei pro e dei contro, come una questione di giustizia e di opportunità, dal momento che la discussione su questo, come su ogni altro ordinamento sociale dell'umanità, dipende da ciò che una valutazione illuminata delle inclinazioni e delle conseguenze rivela come più vantaggioso per l'umanità in generale, senza distinzioni di sesso. E deve essere una discussione reale, che si spinga fino ai fondamenti e non si accontenti di asserzioni vaghe e generali. Non servirà, ad esempio, asserire che l'esperienza dell'umanità si è pronunciata in favore del sistema attuale. Non è possibile che l'esperienza abbia deciso tra due vie, fino a che vi è stata esperienza di una sola di esse. Se si dicesse che la dottrina dell'eguaglianza dei sessi si fonda solo sulla teoria, bisognerebbe ricordare che anche la dottrina opposta non ha altro fondamento. Tutto ciò che si può provare in suo favore attraverso l'esperienza diretta è che l'umanità è stata in grado di sopravvivere con essa e di ottenere il grado di avanzamento e di prosperità che ora osserviamo; ma l'esperienza non ci dice se quella prosperità sia stata ottenuta più rapidamente, o se sia maggiore di quella che sarebbe stata ottenuta con l'altro sistema. D'altra parte, l'esperienza ci dice che ogni passo verso il progresso è stato accompagnato invariabilmente da un passo verso l'avanzamento della posizione sociale delle donne, al punto che gli storici e i filosofi sono stati portati ad adottare la loro elevazione o il loro abbassamento come la prova complessivamente più affidabile e la misura più corretta della civiltà di un popolo o di un'epoca. Attraverso tutti i successivi periodi della storia umana, la condizione delle donne si è sem-

pre più avvicinata all'eguaglianza con gli uomini. Ciò di per sé non prova necessariamente che l'assimilazione debba procedere fino a una completa eguaglianza; ma certamente fornisce un motivo per pensare che debba essere così.

Non serve a nulla nemmeno affermare che la *natura* dei due sessi li rende adatti alle loro attuali funzioni e alla loro posizione e che rende queste appropriate ad essi. Sulla base del senso comune e della costituzione della mente umana, io nego che qualcuno conosca, o possa conoscere, la natura dei due sessi fino a che questi siano stati osservati solo nella loro attuale relazione. Se gli uomini si fossero mai trovati in una società senza donne, o le donne in una senza uomini, o se vi fosse stata una società di donne e uomini nella quale le donne non fossero state sotto il controllo degli uomini, si sarebbe certamente potuto conoscere qualcosa delle differenze mentali e morali proprie della natura degli uni o delle altre. Ciò che attualmente si chiama la natura femminile è una cosa del tutto artificiale, ossia il risultato di una repressione forzata in certe direzioni e di un'innaturale stimolazione in altre. Si può affermare senza problemi che presso nessun'altra classe di individui dipendenti il rapporto con i padroni abbia prodotto una simile integrale distorsione della conformazione naturale del loro carattere; infatti, benché le razze conquistate e schiave siano state oggetto di più energica repressione, tutto ciò che in esse non è stato distrutto da un dominio ferreo è stato generalmente lasciato sussistere, e, se dotato di una qualche libertà di sviluppo, si è sviluppato in base alle proprie leggi. Nel caso delle donne, invece, si è sempre proceduto a una coltivazione in serra di certe loro capacità naturali per il beneficio e il piacere dei loro padroni. Ora, è chiaro che alcuni prodotti della forza vitale generale germogliano rigogliosi e hanno un grande sviluppo in una simile atmosfera riscaldata e con questo costante nutrimento e inaffiamento; mentre invece altri germogli della stessa radice, che vengono lasciati

all'aperto nell'aria invernale attornati da cumuli di ghiaccio, presentano una crescita stentata e alcuni vengono bruciati e distrutti. Così, gli uomini, con quell'incapacità di riconoscere il loro lavoro che contraddistingue menti non analitiche, sono portati dalla loro pigrizia a ritenere che l'albero cresca di per sé nel modo in cui l'hanno fatto crescere e che esso morirebbe se non fosse tenuto per metà in un bagno di vapore e per l'altra metà nella neve.

Di tutte le difficoltà che impediscono il progresso del pensiero e la formazione di opinioni ben fondate sulla vita e gli ordinamenti sociali, la più grande è attualmente l'inqualificabile ignoranza e disattenzione dell'umanità circa le influenze che formano il carattere. Se oggi una certa parte della specie umana è o appare fatta in un certo modo, si pensa subito che questa sia la sua tendenza naturale, anche quando la più elementare conoscenza delle circostanze nella quali è stata posta indica chiaramente le cause che l'hanno resa quale essa è. Se un contadino irlandese gravemente in debito con il suo proprietario terriero non è industrioso, alcuni concludono senz'altro che gli irlandesi sono pigri per natura. Poiché le costituzioni possono essere rovesciate quando le autorità designate a farle rispettare le violano, alcuni ritengono i francesi incapaci di un libero governo. Poiché i Greci hanno ingannato i Turchi mentre i Turchi hanno solo saccheggiato i Greci, alcuni ritengono i Turchi per natura più sinceri; e poiché alle donne, come si dice spesso, non interessa la politica ma solo le personalità politiche, si ritiene che per natura il bene generale interessi meno alle donne che agli uomini. La storia, che ora comprendiamo molto meglio di prima, insegna una lezione diversa, se non altro perché mostra la straordinaria suscettibilità della natura umana rispetto alle influenze esterne e l'estrema variabilità di quelle sue manifestazioni che si presume siano più universali e uniformi. Ma nella storia, come nei viaggi, gli uomini vedono solitamente ciò che già si trova nelle loro menti; e

pochi di quelli che non portano con sé un buon bagaglio quando si accingono a studiarla imparano molto dalla storia.

Perciò, rispetto a questa difficilissima questione, ossia quali siano le differenze naturali tra i due sessi – un tema sul quale è impossibile, allo stato attuale della società, formarsi delle conoscenze complete e adeguate – mentre quasi tutti fanno del dogmatismo, quasi tutti trascurano e sottovalutano l'unico mezzo mediante cui se ne potrebbe ottenere una qualche comprensione: e cioè lo studio analitico del più importante settore della psicologia, ovvero le leggi dell'influenza delle circostanze sulla formazione del carattere. Infatti, per quanto grandi e apparentemente non sradicabili possano essere le differenze morali e intellettuali tra gli uomini e le donne, la prova del loro essere differenze naturali non potrà che essere negativa. Si potrà dedurre che siano naturali solo quelle che non possono essere artificiali, e cioè quelle che rimangono una volta eliminate tutte le caratteristiche di entrambi i sessi suscettibili di essere spiegate in base all'educazione o a circostanze esterne. Una profonda conoscenza delle leggi della formazione del carattere è indispensabile per dare titolo a chiunque di affermare perfino che una qualche differenza tra i due sessi, considerati come esseri morali e razionali, effettivamente vi sia, e molto di più per determinare quale essa sia; e poiché finora nessuno possiede una simile conoscenza (infatti non c'è quasi altra materia che, in proporzione alla sua importanza, sia stata studiata così poco), nessuno finora può legittimamente esprimere un'opinione qualunque sulla questione. Tutto ciò che si può fare attualmente sono solo congetture; e queste sono più o meno probabili a seconda che siano più o meno autorizzate dalla conoscenza che per ora possediamo delle leggi della psicologia, in quanto si applicano alla formazione del carattere⁵.

⁵ Mill progettò di dedicarsi all'etologia fin dal suo incontro con le idee sainsimoniane e quando abbandonò l'utilitarismo di stretta osservanza ra-

Anche la conoscenza preliminare delle differenze attualmente riscontrabili tra i sessi, a prescindere da ogni domanda su come siano diventate ciò che sono, si trova ancora in uno stato rozzo e incompleto. I medici e i fisiologi hanno accertato, entro certi limiti, le differenze di costituzione corporea; e questo è un elemento importante per lo psicologo: ma quasi nessun medico è anche uno psicologo. Riguardo alle caratteristiche mentali delle donne, le loro osservazioni non sono di maggior valore di quelle dell'uomo comune. Questo è un campo sul quale non si può sapere nulla di definitivo finché a coloro che sole potrebbero arricchire la nostra conoscenza, cioè le donne stesse, non sia riconosciuta la testimonianza, o lo sia, nei pochi casi, solo nel ruolo di subordinate. È facile conoscere donne stupide. La stupidità è uguale dappertutto. Le idee e i sentimenti di una persona stupida possono essere desunti con facilità da quelli prevalenti nell'ambiente che la circonda. Non è così per coloro le cui opinioni e sentimenti sono un'emanazione della propria natura e delle proprie facoltà. Sono pochi gli uomini che hanno una conoscenza accettabile del carattere delle donne, anche di quelle della loro famiglia. Non voglio dire delle loro capacità; queste nessuno le conosce, nemmeno loro stesse, perché la maggior parte non è mai stata stimolata a esprimerle. Parlo dei loro pensieri e sentimenti come esistono oggi. Molti uomini pensano di comprendere perfettamente le donne perché hanno avuto relazioni amorose con alcune, o magari con molte di esse. Se sono buoni osservatori e se la loro esperienza è in grado di apprezzare la qualità oltre che la quantità, possono aver imparato qualcosa di un piccolo ambito della loro natura, senza dubbio un ambito importante. Ma di tutto il resto quelle poche persone sono gene-

zionalista, agli inizi degli anni Trenta. Alcune linee metodologiche generali per lo studio scientifico della formazione del carattere individuale e dei popoli si trovano nel sesto libro del *System of Logic*, la cui prima edizione è del 1843. Il progetto rimase tale, e mai sistematicamente perseguito [N.d.C.].

ralmente più ignoranti, perché ad essi viene tutto attentamente nascosto. Il caso più favorevole che un uomo può avere per studiare il carattere di una donna è quello della propria moglie: infatti le opportunità sono maggiori, e i casi di completo accordo non sono così straordinariamente rari. E credo che questa sia la fonte da cui in genere è stata ricavata ogni conoscenza degna di essere ricercata. Ma la maggior parte degli uomini non ha avuto l'opportunità di studiare in questo modo più di un singolo caso: perciò si possono desumere, in misura quasi comica, le caratteristiche della moglie di qualcuno dalle sue opinioni generali sulle donne. Per far sì che anche questo singolo caso fornisca qualche risultato, si deve trattare di una donna meritevole di essere conosciuta e di un uomo che sia non solo un giudice competente ma anche un uomo dotato di un carattere di per sé così comprensivo, e così ben adattato a quello di lei, da poter leggere la sua mente con un'intuizione empatica, o da non avere in sé nulla che renda la moglie timida nell'aprirsi a lui. Credo che quasi nulla sia più raro di questa coincidenza di fattori. Capita spesso che vi sia la più completa unità di sentimenti e comunità di interessi per tutto ciò che riguarda le cose esteriori, e tuttavia l'uno abbia un accesso così esiguo alla vita interiore dell'altro quanto lo avrebbe se fossero dei semplici conoscenti. Anche se vi è un sincero affetto, l'autorità da un lato e la subordinazione dall'altro impediscono una perfetta confidenza. Benché nulla venga intenzionalmente nascosto, molto non viene mostrato. Tutti avranno osservato un fenomeno corrispondente nell'analoga relazione tra genitori e figli. Tra padre e figlio quanti sono i casi nei quali, seppur vi sia un reale affetto da entrambi i lati, è chiaro a tutti che il padre non conosce, né sospetta, parti del carattere di suo figlio che sono invece familiari ai suoi compagni e coetanei? La verità è che la posizione di chi deve sottostare a un altro è decisamente poco favorevole per una completa sincerità e apertura nei suoi confronti. La paura di perdere terreno nella

sua considerazione o nei suoi sentimenti è così grande che, anche in un carattere onesto, vi è una tendenza inconscia a mostrare solo il lato migliore, o quello che, per quanto non sia il migliore, risulta maggiormente gradito all'altro: e si può dire con sicurezza che una completa conoscenza vicendevole non esiste quasi mai, se non tra persone che, oltre ad essere intime, sono anche di eguale livello. Quanto più vero deve dunque essere ciò, quando uno non è solo sotto l'autorità dell'altro, ma gli è stato inculcato il dovere di considerare ogni altra cosa subordinata alla sua comodità e al suo piacere e di non lasciargli vedere né sentire nulla di sé, se non ciò che gli è gradevole. Tutte queste difficoltà si frappongono alla possibilità che un uomo ottenga una conoscenza completa anche dell'unica donna che, in genere, egli ha sufficiente occasione di studiare. Se consideriamo ulteriormente che comprendere una donna non significa necessariamente comprendere tutte le altre; che anche se si potessero studiare molte donne di una classe sociale, o di una nazione, non si comprenderebbero perciò le donne di altre classi o di altre nazioni; che anche se le si comprendesse, sarebbero pur sempre solo le donne di un singolo periodo storico; possiamo tranquillamente affermare che la conoscenza che gli uomini possono acquisire delle donne, anche di come esse sono state e sono di fatto, a prescindere da come potrebbero essere, è gravemente imperfetta e superficiale, e lo sarà sempre così finché le donne stesse non diranno tutto quello che hanno da dire.

Ma questo tempo non è ancora venuto; e non verrà se non gradualmente. Non è che da ieri che alle donne è stato consentito di parlare al grande pubblico, vuoi grazie al riconoscimento di meriti letterari, vuoi grazie all'autorizzazione della società. Per ora molto poche tra esse osano dire qualcosa che gli uomini, dai quali dipende il loro successo letterario, non vogliono sentire. Ricordiamo in che modo, fino a un tempo molto recente e in certa misura ancora oggi, veniva generalmente accolta l'espressione di opinioni inconsuete, o

di sentimenti ritenuti eccentrici, anche da parte di un uomo; in tal modo possiamo farci una vaga idea di quali ostacoli affronti una donna, educata a considerare gli usi e le opinioni comuni come sua regola sovrana, la quale tenti di esprimere nei libri qualcosa che venga dalle profondità della sua natura. La più importante donna che ha lasciato scritti sufficienti a darle un posto eminente nella letteratura del suo paese, ritenne necessario premettere come motto del suo libro più audace la frase: «Un homme peut braver l'opinion; une femme doit s'y soumettre»⁶. La maggior parte di quelle che le donne scrivono su se stesse è pura adulazione nei confronti degli uomini. Nel caso di donne non sposate, molto di ciò sembra inteso esclusivamente ad aumentare le loro opportunità di trovare un marito. Molte, sia sposate sia nubili, eccedono e inculcano un servilismo che va al di là di ciò che gli uomini, tranne i più volgari, desiderano o apprezzano. Ma ciò non avviene più così spesso come accadeva fino a qualche tempo fa. Le donne letterate stanno diventando più libere e più desiderose di esprimere i loro reali sentimenti. Sfortunatamente, soprattutto nel nostro paese, sono anch'esse dei prodotti così artificiali che i loro sentimenti sono composti da un piccolo elemento di osservazione e consapevolezza individuale e da un ben più grande elemento di associazioni acquisite. Ciò accadrà sempre di meno, ma resterà per larga parte vero fino a che le istituzioni sociali non ammetteranno per le donne lo stesso sviluppo libero dell'originalità che è consentito agli uomini. Quando verrà quel momento, e non prima, vedremo, e non ci limiteremo a sentir dire, quanto è necessario sapere della natura delle donne e di come tutto il resto vi si possa adattare.

Ho trattato così ampiamente delle difficoltà che attualmente precludono una conoscenza effettiva, da

⁶ [Sul frontespizio di M.me DE STAËL, *Delphine*, 4 voll., Paschoud, Ginevra 1802: «Un uomo può sfidare l'opinione pubblica; una donna vi si deve sottomettere»].

parte degli uomini, della vera natura delle donne, perché in questa, come in molte altre cose, «*opinio copiae inter maximas causas inopiae est*»⁷; e c'è poca speranza che si rifletta ragionevolmente sulla questione finché la gente si illude di comprendere perfettamente un argomento di cui la maggior parte degli uomini non sa assolutamente nulla e di cui è attualmente impossibile che un uomo, o anche tutti gli uomini insieme, possano avere una conoscenza tale da renderli adatti a stabilire, per conto delle donne, quale sia o non sia la loro vocazione. Per fortuna, non è necessaria una simile conoscenza per gli scopi pratici relativi alla posizione delle donne nella società e nella vita. Infatti, secondo tutti i principi accettati nella società moderna, la questione è demandata alle donne stesse e deve essere decisa dalla loro stessa esperienza e dall'uso delle loro facoltà. Non c'è modo di sapere che cosa una o molte persone possano fare, se non tentando; e non c'è modo in cui qualcun altro possa scoprire per loro che cosa sia bene fare, o non fare, in vista della loro felicità.

Possiamo essere certi di una cosa: che ciò che è contrario alla natura delle donne non lo si farà loro fare semplicemente lasciando libero sfogo alla loro natura. La preoccupazione dell'umanità di interferire con la natura, per paura che la natura non riesca a realizzare il suo scopo, è un'ansia del tutto inutile. Ciò che le donne non possono fare per natura è del tutto superfluo che venga loro vietato. Da ciò che possono fare, ma non così bene come gli uomini che competono con loro, è sufficiente la competizione ad escluderle; infatti nessuno richiede doveri di protezione particolari e premi di incentivazione per le donne; si chiede solo che vengano revocati gli attuali premi e doveri di protezione a favore degli uomini. Se le donne hanno una maggiore incli-

⁷ [«L'illusione della ricchezza è fra le cause maggiori della povertà». F. BACON, *Novum organum* (1620), in *Works*, a cura di James Spedding et al., 14 voll., Longman et al., London 1857-74, vol. I, p. 125].

nazione naturale per certe cose piuttosto che per altre, non c'è bisogno di leggi o di condizionamenti sociali perché la maggioranza di esse si occupi delle prime anziché delle seconde. Quali che siano le occupazioni per le quali le donne sono più richieste, il libero gioco della competizione produrrà i più forti incentivi perché esse le intraprendano. E, come indicano le parole, esse sono più richieste per quelle cose per le quali sono più adatte, quelle che, se affidate loro, consentirebbero di applicare le facoltà collettive dei due sessi con la massima somma complessiva di risultati positivi.

Si ritiene che l'opinione generale degli uomini consideri come vocazione naturale di una donna l'essere moglie e madre. Dico si ritiene, perché, a giudicare dagli atti, - dall'insieme dell'attuale situazione della società - si potrebbe inferire che la loro opinione sia l'esatto contrario. Si direbbe che essi pensino che la presunta vocazione naturale delle donne sia di fatto la cosa più ripugnante alla loro natura, dal momento che, se fossero libere di fare qualsiasi altra cosa - ossia, se fosse disponibile qualche altro mezzo di sostentamento, o qualche occupazione del loro tempo e delle loro facoltà che possa apparire loro desiderabile - non ce ne sarebbero a sufficienza che vorrebbero accettare quella presunta condizione naturale. Se questa è la reale opinione degli uomini in generale, sarebbe bene che venisse formulata apertamente. Mi piacerebbe sentire qualcuno che apertamente enunciasse la seguente dottrina, già implicita in molto di ciò che è stato scritto sull'argomento: «È necessario alla società che le donne si sposino e generino figli. Ma non lo faranno a meno che non vi siano costrette. Perciò è necessario costringerle». Sarebbero così definiti in maniera chiara i termini del problema che si presenterebbe esattamente come quello degli schiavisti della Carolina del Sud e della Louisiana: «È necessario che il cotone e lo zucchero vengano coltivati. I bianchi non possono farlo. I negri non lo faranno per nessun salario che decidiamo di dargli. Ergo devono essere costretti». Un'analogia

ancora più azzeccata è quella dell'arruolamento: si deve assolutamente fare in modo che i marinai difendano il paese; capita spesso che non si arruolino volontariamente; pertanto, deve esservi un'autorità che li costringa. Quanto spesso è stata usata questa logica! E, se non fosse per un errore che essa contiene, senza dubbio avrebbe avuto successo fino a oggi. Ma essa lascia aperto lo spazio alla seguente obiezione: prima pagate i marinai onestamente per il valore del loro lavoro. Quando avrete fatto sì che lavorare per voi sia altrettanto remunerativo che lavorare per altri datori di lavoro, non troverete maggiori difficoltà di altri per ottenere i loro servizi. A questa obiezione non c'è alcuna risposta logica, eccetto: «Non lo faremo»; e poiché la gente oggi non solo si vergogna, ma non vuole privare l'operaio della propria mercede*, non si sostiene più l'arruolamento forzato. Quelli che tentano di costringere le donne al matrimonio chiudendo loro tutte le altre porte, si espongono a un'obiezione analoga. Se intendono davvero dire ciò che affermano, la loro opinione deve chiaramente essere che gli uomini non rendono la condizione matrimoniale così desiderabile alle donne da indurle ad accettarla per i suoi stessi pregi. Non è segno che si ritenga molto attraente il dono che si offre quando a chi lo riceve si concede solo la scelta di Hobson: «o questo o niente». E qui credo si trovi un indizio rivelatore dei sentimenti di quegli uomini che hanno una vera avversione per l'idea di concedere alle donne un'eguale libertà. Credo che abbiano paura, non che le donne non abbiano desiderio di sposarsi, perché non credo che nessuno coltivi realmente questo timore; ma piuttosto che esse insistano che il matrimonio sia basato su eguali condizioni; che tutte le donne dotate di spirito e di capacità preferiscano fare quasi ogni altra cosa che esse non reputino degradante, piuttosto che sposarsi, se sposarsi significa dare a se stesse un padrone, il quale è padrone anche di ogni loro proprietà

* [Luca 10, 7].

su questa terra. E davvero, se questa condizione fosse insita nel matrimonio, credo che il timore sarebbe molto fondato. Sono d'accordo nel ritenere probabile che, se avessero a disposizione tutti gli altri mezzi per occupare un posto nella vita, giudicato onorevole in base alle convenzioni, poche donne, capaci di fare una cosa qualsiasi, sceglierebbero questo destino, a meno che non fossero sotto un *trasporto* irresistibile che le rendesse temporaneamente insensibili a ogni altra cosa: e se gli uomini sono decisi a fare della legge del matrimonio una legge dispotica, hanno pienamente ragione, dal punto di vista strategico, a lasciare alle donne solo la scelta di Hobson. Ma, in questo caso, tutto ciò che è stato fatto nel mondo moderno per allentare le catene che vincolano le menti femminili è stato un errore. Non si sarebbe mai dovuto consentire che ricevessero un'educazione letteraria. Le donne che leggono, e ancor più quelle che scrivono, sono, allo stato attuale delle cose, una contraddizione e un elemento di disturbo: ed è stato un errore dotare le donne di cognizioni maggiori di quelle di un'odalisca o di una domestica.